

BUSCADERO

◁ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ▷
N°424 LUGLIO/AGOSTO 2019 - ANNO XXXIX
€ 5.00 - P.I. 9.7.2019

WARREN HAYNES

INTERVISTE
ROBERT RANDOLPH
WARREN HAYNES
PERE UBU

ROKY ERICKSON
Dr. JOHN
LEON REDBONE
JIMMIE VAUGHAN

GOV'T MULE
BLACK KEYS
ALLMAN BETTS Band
ANDERSON EAST
BILLY BRANCH & Sons of The Blues
WILLIE NELSON
ROLLING STONES
SOUTHERN AVENUE
JAKOB DYLAN

ISSN 1827-5540



THE BLACK KEYS

LET'S ROCK

EASY EYE SOUND RECORDS/

NONESUCH

★★★★½



Basterebbero l'esortazione del titolo e le dichiarazioni di **Patrick Carney** – "...il disco è una sorta di omaggio alla chitarra elettrica. Abbiamo optato per un'approccio semplice e mondato tutto il grasso come eravamo soliti fare..." – per supporre che *Let's Rock*, l'album con cui i Black Keys interrompono un silenzio durato 5 anni, abbia tutto un altro tenore rispetto al precedente *Turn Blue* e nervi abbastanza per poterlo considerare se non proprio un ritorno alle origini, almeno una nuova partenza. Come sotto-linea **Dan Auerbach** "...Quando suoniamo insieme siamo *The Black Keys*,

che è il momento in cui si sprigiona la magia, e lo è sempre stato fin da quando avevamo 16 anni..." e pare proprio il tipo di incantesimo da cui hanno preso forma le nuove canzoni, perchè sebbene la sporcizia blue-collar degli esordi sia quasi del tutto scomparsa o almeno in gran parte nascosta sotto il tappeto di un'attitudine più mainstream, *Let's Rock* è un disco in cui i maiuscoli ganci della chitarra di Auerbach e le furiose scariche della batteria di Carney tornano in primo piano come poteva accadere in *Magic Potion* e senza tutti quei lustrini da classifica che davano a *Turn Blue* un'aria fin troppo sofisticata. Oggi i Black Keys non sono più arrabbiati adolescenti alla ricerca di un'identità in uno scantinato qualsiasi della lugubre Akron in Ohio, ma maturi quarantenni con il controllo delle proprie emozioni e l'intenzione di dare un senso a quanto fatto finora in uno studio di registrazione equipaggiato come gli Easy Eye Sound Studios di Nashville, per cui è più che logico che *Let's Rock*

suoni meno crudo e istintivo di quel *The Big Come Up* del 2002, che fece tanto scalpore al tempo, anche se il feeling e la voglia di rock'n'roll sembrano più o meno quelle di allora quando partono le poderose schitarrate virate blues e i ritmi da locomotiva di *Eagle Birds*, i contagiosi riff di una sfavillante *Shine A Light* che pare cominciare dove si interrompeva *El Camino* o lo sferragliare vinta di una strepitosa *Lo/Hi* che evoca le sfuriate degli Z.Z. Top più che i lamenti di Junior Kimbrough. Ci sono i cori di **Leisa Hans** e **Ashley Wilcoxson** ad addolcire le melodie e irradiare un certo sentire soul, **Tchad Blake** si occupa del mixaggio, ma per il resto i Black Keys fan-no praticamente tutto da soli, produzione compresa, partendo da zero e senza troppo lavoro di sovraincisione, forse per questo *Let's Rock* è pervaso da un'immediatezza e una freschezza che dopo *Turn Blue* sembravano perdute o almeno è la piacevole sensazione che suscitano il power pop di *Get Yourself To-*

gether, l'aria maliziosa da *Emotional Rescue* che pervade la rovente *Breaking Down*, lo spazioso country rock in orbita Creedence Clearwater Revival di *Sit Around And Miss You*, i cortocircuiti di feedback di *Every Little Thing*, il vago bollore soul di una ballata come *Walk Across The Water*, dove affiora l'unico refrain di tastiere o il luccicante sfavillio glam di *Go*. E' possibile che l'aura working class e quel suono che pareva un'urlo di rivolta degli esordi siano magari andati per sempre, cancellati dal lusso dei grammys e dalla consapevolezza della maturità, ma se la musica rock oggi è ancora in grado di comunicare almeno qualche brivido e una manciata di emozioni senza fare il verso a se stessa, allora i Black Keys rimangono una delle più credibili rock'n'roll band di ultima generazione e, seppur senza osare nulla, *Let's Rock* la più convincente dichiarazione d'intenti da parte di chi ancora sembra credere nella sua magia.

Luca Salmini

THE ROLLING STONES

BRIDGES TO BREMEN

UNIVERSAL

★★★★½



Il tour che seguì l'uscita di *Bridges to Babylon* iniziò nel settembre del 1997, sei giorni prima che uscisse il disco, e fu l'ultimo del secolo scorso con cento e più concerti sparsi in quattro continenti. Dotato di un palco con annesso ponte di acciaio che attraversava lo stage, fu il primo tour a comprendere una pedana mobile che ad un certo punto del concerto si infilava in mezzo al pubblico stabilendo una stretta connessione tra questo e i musicisti, vicini gli uni agli altri, una trovata tecnologica per ricreare l'ambiente dei giorni in cui i Rolling Stones si facevano le ossa nei fu-

THE ALLMAN BETTS BAND

DOWN TO THE RIVER

BMG

★★★★½



Le leggende non muoiono mai. La **Allman Betts Band** è la dimostrazione di quanto detto. Infatti è una band formata dai figli dei famosi Gregg Allman e Dickey Betts, spine dorsali della Allman Brothers Band, cioè **Devon Allman** e **Duane Betts**. Una band che è nata e cresciuta, lentamente, con l'idea di diventare quella che poi è diventata. Un seguito, per certi versi, della Allman Brothers Band. Anche se, a livello di suono, la band della Florida era ben altra cosa, sia con il grande Duane che dopo. Invece la Allman Betts Band è un solido ensemble di southern rock, con venature blues e country, tre chitarre solista ed una sezione

ritmica quadrata dove, al basso, troviamo **Berry Duane Oakley**, figlio del bassista originale della Allman Brothers Band, Berry Oakley. Oltre a Devon e Duane, la terza chitarra è Johnny Stachela, mentre John Ginty si cura delle tastiere, John Lum e R. Scott Bryan di batteria e percussioni, proprio come la ABB. Inoltre partecipano alle

sessions del disco Peter Levin, organista con Gregg Allman ed il grande **Chuck Leavell**, che in passato aveva suonato con la ABB, mentre ora gira con i Rolling Stones. *Down to The River* è prodotto da Matt Ross – Spang ed è un buon disco, con momenti notevoli nella lunga *Autumn Breeze*, quasi nove minuti di jam chitarristiche, nella rilettura di *Southern Accents* di Tom Petty e nella finale *Long Gone*. C'è il suono, i ragazzi ci sanno fare e, se in alcuni momenti risultano un po' déjà vu, ci sta, vista

la loro posizione e la voglia di entrare in un genere consolidato. *All Night*, chitarre subito in evidenza, è il brano che apre il disco. Una canzone abbastanza comune, dal suono elettrico, deciso e vibrante. I sapori del south già si sentono. *Shinin'* è un brano rockin' country dalla struttura solida, ben suonato e con le chitarre al posto giusto. Buona anche *Try*, un composizione breve ma ben costruita. Con Devon Allman in bella evidenza. *Down To The River* inizia in modo fluido, con le chitarre aperte e la ritmica che scorre di fianco alla voce. Una canzone onesta, ma niente di più. Meglio, ma di molto, *Autumn Breeze*. Si tratta di una lunga ballata, molto southern rock, con la seconda parte che sviluppa una serie di assoli, in puro stile jam southern, e la band che entra in gioco alla grande, mostrando tutto il suo valore. *Autumn Breeze* è la composizione più riuscita del disco, sia nella parte iniziale, molto attendista, che in seguito, quando la band libera tutta la sua forza. *Good Ol' Days* è una onesta

mosi e intimi club inglesi a suon di rock e R&B. La trovata fu poi ripetuta nei tour seguenti ma quella fu la prima volta, opera del visionario Mark Fisher e dell'ingegnere Patrick Woodroffe. La data del Weststadion di Brema cadde il 2 settembre 1998, un anno dopo l'inizio del tour quando mancavano pochi concerti alla sua conclusione ed è un po' la fotografia di quella stagione. Personalmente non vidi quel tour, avevo comprato i biglietti per Marsiglia ma la data fu annullata, così restai a secco. In realtà non mi impressionò nemmeno l'album **Bridges To Babylon** ma ero reduce da un meraviglioso concerto nell'estate del 1995 a Basilea nel corso del Voodoo Lounge Tour e volevo continuare il *trance*. Non fu così, vidi tutti i tour seguenti e a Marsiglia ci tornai nel giugno del 2018 per una memorabile serata del **No Filter Tour**. Ma veniamo al dunque, tre CD di cui due audio ed uno video compongono l'elegante (grafica-

mente) **Bridges To Bremen**, ventidue canzoni per quello che non sarà probabilmente ricordato come il miglior concerto degli Stones ma una sontuosa testimonianza del loro *fin de siècle*. La band è solida e roduta da più di un anno *on the road*, oltre ai quattro c'è Darryl Jones al basso, **Chuck Leavell** alle tastiere (mai così presente coi suoi tasti), **Bobby Keys** al sax, Lisa Fisher, Blondie Chaplin, Bernard Fowler, Leah Wood alle voci, più tromba e trombone. Quasi una big band impegnata a lustrare il suo repertorio classico (*Satisfaction*, *Let's Spend The Night Together*, *Gimme Shelter*, *Miss You*, *It's Only Rock n' Roll*, *Sympathy For The Devil*, *Tumbling Dice*, *Honky Tonk Women*, *Start Me Up*, *Jumpin' Jack Flash*, *You Can't Always Get What You Want*, *Brown Sugar*) aggiungendo chicche del passato remoto (*Paint It Black*), brani del nuovo album (*Flip The Switch*, *Anybody Seen My Baby*, *Saint of Me*, *Out Of Control*) raramente ripetuti (tranne l'ultima) negli

anni a venire e titoli di recente produzione promossi a must come *You Got Me Rocking* che stava in **Voodoo Lounge**. Da **Bridges To Babylon** arriva anche *Thief of Night* che concede a Keith Richards il tempo di un siparietto personale, e non lo si è mai sentito cantare così bene, assieme a *Wanna Hold You* brano ripescato dalle ombre di **Undercover**. Altra novità del tour, oltre alla pedana allungabile, fu l'innesto di una canzone a richiesta, scelta dal pubblico, pratica divenuta consuetudine in seguito, e i tedeschi optarono per una non convenzionale *Memory Hotel*, splendida ballata di **Black and Blue**. La scalletta rende quindi giustizia alla pubblicazione di questo supporto audio e video coprendo la produzione del periodo con materiale d'archivio che esemplifica le caratteristiche di quel tour. Paragonati ad oggi gli Stones sembrano ancora giovani eppure sono alla soglia dei sessant'anni, gagliardi e canaglieschi come sempre, C'è di che divertirsi

anche in Germania, Lisa Fisher è la consueta padrona di *Gimme Shelter*, grande versione, e ammicca in *Miss You* mentre Chuck Leavell col suo organo "marca" *Jumpin' Jack Flash* come mai si era sentito riempiendo la di una atmosfera convulsa e post-rock, piuttosto anomala per il pezzo da sempre teatro dei riff di Richards. *Miss You* è in gran spolvero, *Anybody Seen My Baby?*, il singolo dell'epoca, è ruffiano come la maggior parte del materiale di Jagger solista, ma la si ama comunque perché fa venir voglia di ballare stretto con una donna, e dopo la frustata di *Paint It Black* ritornata in auge col tour di **Steel Wheels** anche *Saint of Me* mostra un lato pop sensuale da morire con le coriste che si danno da fare per portare il *santo* sulla via della perdizione. *Out of Control* si guadagna sul campo i gradi di classico del loro repertorio, anni dopo a Zurigo durante il **14 On Fire Tour** assistetti ad una versione a dir poco devastante, qui scalda i motori con Jagger

che soffia nell'armonica "stonando" di quel poco che rende caratteristica anche la loro versione di *Like a Rolling Stone* portata a Brema da **Stripped**. In forma più che mai sia Richards che Wood il quale con la sua National pennella di Delta blues quello che era un cazzotto rock senza repliche, ovvero *You Got Me Rocking*. E poi c'è *Memory Hotel* che vi sdraia su una spiaggia caraibica stemperando con un mojito la malinconia di quell'unica notte d'amore con lei che "aveva un'alta stima di sé e la usava molto bene". A Brema si comincia con *Satisfaction* e si finisce con *Brown Sugar*, in mezzo ci sono i Rolling Stones come li si desidera vedere e sentire ad ogni giro, come fosse una puntata di una saga senza fine che non delude mai. Qui mettono a nanna il secolo scorso con la classe che li distingue dal lontano 1962, sono ancora in strada nonostante gli anni e gli acciacchi senza aver bisogno di archi e di violini.

Mauro Zambellini

rockin' country song, dotata di una solida melodia e con la parte centrale che si apre in una breve jam. *Melodies Are Memories* scarica tutta la forza sonora su un brano tosto, suonato molto bene e cantato con mestiere. Il finale ci regala due delle canzoni migliori. La rilettura di *Southern Accents*, grande canzone di **Tom Petty** (dava il titolo al disco omonimo). La band rilegge il brano come una solida ballata evidenziando la bella melodia e lasciando il piano dietro alla voce. Chiude *Long Gone*, altro brano di sostanza. Più di sei minuti per una ballata minimale che poi diventa un brano southern epico, con un finale tutto chitarre, di grande forza espressiva. Un buon disco che, in alcuni momenti diventa anche ottimo. Un buon inizio per la band dei figli d'arte. I ragazzi ci sanno fare.

Paolo Carù

